

“Patria” duramente criticata dai partigiani e dall’ANPI

Porzûs: difficile e doloroso parlarne con obbiettività

di **Wladimiro Settimelli**

Il testo da noi pubblicato nel numero del 25 aprile e le lettere e i documenti che ci sono arrivati. Precisano, correggono, chiariscono

■ **Mario Toffanin “Giacca” da giovane e, molti anni dopo, nella sua casa in Slovenia.**



Difficile, complesso, doloroso parlare dell’eccidio di Porzûs, della Osoppo e di tutte le tragedie che hanno insanguinato, durante la Seconda guerra mondiale, ma anche prima, il Friuli-Venezia Giulia e le cosiddette zone del Confine orientale. Sono tante le ferite mai rimarginate, tra polemiche durissime, speculazioni della destra più oscena e tensioni anche dure tra gli uomini della Resistenza che pagarono, anche in Friuli-Venezia Giulia, un prezzo altissimo di sangue per la libertà e per battere fascisti e nazisti. Ma discutere ancora dell’eccidio di Porzûs, significa – come ha scritto Alberto Buvoli “parlare di una delle vicende più gravi e drammatiche della Resistenza italiana”, nella quale sono coinvolti in varia misura il Partito Comunista italiano attraverso i suoi dirigenti sia nazionali sia locali della Federazione di Udine, alcuni reparti Gap, il comando della Brigata Osoppo Friuli e dirigenti politici e comandi militari sloveni, Eduard Kardelj e il IX Corpus sloveno. Il contesto nel quale il dramma maturò ed ebbe il tragico epilogo è quello della cosiddetta “questione nazionale”, delle rivendicazioni territoriali che la Slovenia avanzava nei confronti di ampi territori giuliani e friulani, e non soltanto di quelli abitati da popolazioni di nazionalità slovena. L’effertezza dell’eccidio – scrive ancora Alberto Buvoli – e l’animosità che ne fu alla base sono probabilmente dovute al comportamento a volte equivoco di alcuni Comandi della Osoppo, che, nonostante i ripetuti richiami degli organi dirigenti della Resistenza italiana, non si peritarono di prendere contatti e formulare ipotesi di accordi con il nemico, con comandi tedeschi e con esponenti fascisti locali e della X Mas, contatti che spesso potevano dare l’impressione di avere come obiettivo un capovolgimento di fronte, e non quello di umanizzare la lotta.

Aggiungo che, oltre a Kardelj, ai Gap, ai garibal-

dini comunisti, alla Osoppo, al IX Corpus sloveno, la vicenda coinvolse anche Luigi Longo, Palmiro Togliatti, Vincenzo Bianco, il Comitato di Liberazione triestino, il CLNAI, Umberto Massola, Aldo Lampredi e altri dirigenti politici delle due parti. Dunque, un contesto complesso, difficile da capire e da spiegare, reso ancora più doloroso e tragico dall’eccidio di Porzûs. Sulla rivista del 25 aprile ne abbiamo appena accennato pubblicando il primo rapporto sulla strage, un rapporto di parte osovana, naturalmente, e quindi di parte.

La cosa ha suscitato una vera e propria ondata di proteste nell’ambito resistenziale tra Udine, Trieste e Gorizia. Compagni e amici delle ANPI ci hanno scritto lettere durissime, polemiche, a volte anche ingiuriose. Ci hanno poi riferito di dibattiti e incontri al limite della rissa. Alcuni hanno comunicato che non compiranno più *Patria*. Insomma hanno ritenuto che, quello di *Patria*, sia stato un cattivissimo servizio reso alla Storia e alla memoria di tanti eroici partigiani. Un vero pandemonio, dunque. In particolare è stata attaccata l’anomima scheda che presentava il rapporto sulla strage di Porzûs e nella quale l’autore aveva tentato di spiegare la situazione al confine orientale “mettendo insieme, in modo grossolano e semplificatorio cose che, insieme, non potevano stare. Anche con date e riferimenti sbagliati, accostamenti precari e abusivi” ecc. ecc.

Leggerete da voi, cari compagni e amici, i giudizi di merito su quel che ha scritto *Patria* perché abbiamo deciso di pubblicare integralmente le lettere più importanti che ci sono arrivate. Proprio per un doveroso atto di lealtà verso i lettori, i partigiani e i dirigenti dell’ANPI che ci hanno scritto. D’altra parte la rivista è di tutti i partigiani e dei resistenti. È per loro e al loro servizio. In quanto alla scheda di presentazione del rapporto su Porzûs confesso: l’ho scritta io, come tutte le altre schede dei diversi servizi del numero del 25 aprile. Forse potevo essere più preciso e più chiaro? Meno giornalistico e più storicamente attendibile? Può darsi. Dopo spiegherò.

Ecco, ora, il testo delle lettere che abbiamo ricevuto. Abbiamo deciso di pubblicarle l'una di seguito all'altra:

«Egregio Direttore, la lettura dell'articolo *Quando a Porzùs ammazzarono "quei porci badogliani"* pubblicata nel numero di *Patria Indipendente* del 20 aprile 2008, ci ha profondamente offesi e indignati per vari motivi. Innanzitutto per la scelta editoriale: si trattava di un numero monografico per la festa della Liberazione, che passava in rassegna episodi eroici della Resistenza in varie regioni italiane. Per il Friuli-Venezia Giulia si sarebbe potuto parlare dell'Adriatisches Küstenland, annesso al Terzo Reich; o dei cosacchi di Krasnov e delle stragi di una guerra che nella regione cessò l'8 maggio 1945; invece si è scelto di parlare solo dell'eccidio di Porzùs, riducendo sostanzialmente a quell'episodio l'intera Resistenza della nostra Regione (4.777 partigiani caduti, dei quali 1.158 nei campi di concentramento).

Siamo pienamente convinti che di tutto si debba parlare, anche delle "pagine nere", ma il contesto non ci è sembrato opportuno.

Ma questo è il fatto meno grave. Ciò che ci ha lasciato veramente stupiti (e ha scatenato una severa critica da parte dei partigiani e degli abbonati a *Patria* della nostra Regione) è stato il trafiletto non firmato che presentava il successivo documento, la relazione sull'eccidio datata 25 febbraio 1945: un pezzo farcito di semplificazioni, imprecisioni, errori a cui noi lettori di *Patria indipendente* non siamo abituati.

Cominciamo dal numero delle vittime, che furono 17. Il documento parla di 25 caduti, e l'errore è comprensibile in uno scritto steso durante la guerra, 18 giorni dopo il fatto, quando stavano trapelandole le prime notizie. Meno comprensibile dopo 63 anni e tante ricerche e pubblicazioni.

L'anonimo prosegue: "...I partigiani comunisti (tutti? qualcuno? e quando?) ... avevano, in pratica, accettato di passare sotto i loro (degli jugoslavi) comandi militari.

"Bolla" e i suoi uomini, invece, chiedevano che l'integrità del territorio italiano fosse rispettata... Insomma, era già in atto lo scontro ideologico che poi porterà al nascere dei problemi di Trieste e di tutta la frontiera orientale... Problemi che, in parte, porteranno anche alle foibe..."

Qui il contesto è addirittura azzerato. L'Autore sembra dimenticare che l'Italia fascista e lo stato fantoccio di Salò stavano perdendo una guerra di cui portavano non piccola parte di responsabilità, e che l'esercito di liberazione jugoslavo invece la stava vincendo e che già nel settembre del '43 il Fronte di liberazione sloveno aveva annesso quello che chiamavano il "litorale sloveno" che andava ben oltre Trieste e Gorizia. E che, se non ci fosse stata la Resistenza, quella garibaldina *in primis*, che meritò all'Italia nel preambolo del trattato di pace la qualifica di "cobelligerante", altro che Istria e Dalmazia avremmo perso! Il problema di Trieste e del confine orientale l'avevano posto il regime fascista e la sua guerra sciagurata. Così come la tragedia delle foibe la cui responsabilità (è ancora necessario ribadirlo?) compete alla Jugoslavia, mentre la Resistenza italiana non c'entrava nulla.

Ancora più azzardato appare il collegamento tra la scelta degli operai di Monfalcone di andare in Jugoslavia e l'esodo da Istria e Dalmazia di molti italiani lì residenti.

La storia di quegli operai che partirono entusiasti a costruire il socialismo al di là del confine è un fatto a sé, che va trattato con rispetto. I cantieri di Monfalcone furono una fucina di antifascismo durante tutto il Ventennio e il contributo di quei lavoratori alla Resistenza fu inestimabile. Se qualcuno pagò un prezzo per quella scelta, che oggi può apparire un po' ingenua, caso mai furono quegli operai stessi, quando nel '48 la Jugoslavia fu espulsa dal Cominform, e di conseguenza ruppe con il PCI, e molti di loro pagarono duramente la fedeltà al partito italiano.

"Tutto (continua l'anonimo) mentre era ancora in corso la dolorosa

fuga davanti all'esercito di Tito, di migliaia e migliaia di italiani Dalmati e Giuliani..."

L'immagine stuzzica senz'altro la fantasia, ma nel regno della fantasia rimane. L'esodo di istriani e dalmati, a cui probabilmente l'Autore si riferisce, fu conseguenza del trattato di pace (firmato il 10 febbraio 1947) che dava quelle terre alla Jugoslavia, e divenne fenomeno di massa dopo il Memorandum di Londra del 1953.

Fu un episodio drammatico, non certo l'unico in Europa. Dalla Cecoslovacchia, ad esempio, e dalla Polonia furono espulsi milioni di cittadini di lingua tedesca che abitavano quelle terre dal tardo medioevo. Dire che tutto ciò fu il risultato della follia nazifascista è soltanto un'ovvietà.

Sarebbe bastato che l'anonimo autore avesse guardato con più attenzione il libro da cui ha ricavato il documento pubblicato (Alberto Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli. Documenti 1944-1945*, Udine, IFSML, 2003): da p. 26 a p. 39 avrebbe trovato una precisa contestualizzazione dell'eccidio di Porzùs che si basa sulla storiografia e sulla ricerca archivistica più aggiornata e avrebbe evitato tante banalità.

Comitato Regionale dell'ANPI del Friuli-Venezia Giulia e Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione »

«ANPI – Comitato Provinciale di Gorizia.

Cari amici, la lettera che segue riassume quanto emerso nella riunione della Presidenza del Comitato Provinciale di Gorizia dell'ANPI del 9 e 16 maggio che ha registrato il diffuso dissenso di molti nostri iscritti ed ha deciso di farvelo conoscere, in quanto condiviso.

Quanto pubblicato da *Patria* nel n. 4 aprile 2008, dedicato al 25 Aprile, intitolato "Il primo rapporto sull'infame uccisione di Bolla e dei suoi partigiani" ha suscitato polemiche e rimostranze di diversi compagni dell'ANPI che non ritengono opportuno il modo in cui quel rapporto è stato pubblicato e più ancora criticano la presenta-

zione che di esso si fa nel riquadro che lo precede, sotto il titolo "Quando a Porzûs ammazzarono quei porci badogliani".

Il rapporto, come si scrive nella suddetta premessa, è ripreso dal libro di Alberto Buvoli, direttore dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, che scrupolosamente lo riporta tra molti altri dell'Osoppo. Si tratta di un documento redatto dal secondo Gruppo Brigate Osoppo dell'Est (come tale di parte) e come si legge nello stesso non entra nel merito di quale sia "stato il segreto movente che ha determinato questa inspiegabile e quanto mai crudele azione" poiché esulava dai compiti della relazione.

Si può dire a proposito che qualora si fosse reputato utile pubblicarlo sulla nostra rivista a 5 anni dall'uscita del libro di Buvoli (cosa che a noi pare discutibile) occorreva quanto meno specificarne gli autori. Ma anche in questo caso si deve notare che nel libro l'autore dedica un intero capitolo (dalla pagina 26 alla 39) alla gravissima vicenda, che sarebbe stato bene almeno citare.

Nelle preposizioni iniziali di tale capitolo "L'eccidio di Porzûs" si legge:

L'eccidio di Porzûs fu una delle vicende più gravi e drammatiche della Resistenza italiana, nella quale furono parte in causa il Partito comunista italiano attraverso i suoi dirigenti della Federazione di Udine, alcuni reparti della Brigata GAP, il comando della 1ª Brigata Osoppo Friuli e dirigenti politici e comandi militari sloveni del IX Corpus sloveno. Il contesto nel quale il dramma maturò ed ebbe il tragico epilogo fu quello delineato come "questione nazionale", quello cioè delle rivendicazioni territoriali che la Slovenia avanzava nei confronti di ampi territori giuliani e friulani, e non soltanto di quelli abitati da popolazioni di nazionalità slovena. L'effervescenza dell'eccidio e l'animosità che ne fu alla base furono probabilmente una comunque ingiustificata e violenta risposta al comportamento a volte equivoco di alcuni comandanti dell'Osoppo, che, nonostante i ripetuti richiami degli organi dirigenti del-

■ A lato, la malga di Porzûs come era allora; in basso, come è attualmente. Oggi è monumento nazionale.



la Resistenza italiana, non si peritarono di prendere contatti e di dimostrarsi disponibili ad accordi con il nemico, con comandi tedeschi e con esponenti fascisti locali e della X Mas, contatti che avevano come obiettivo anche un capovolgimento di fronte in funzione antislava e anticomunista.

È noto che della tragica vicenda se ne è occupata anche la giustizia italiana per ben 7 anni, dal 1947 al 1954 nei Tribunali di Udine, Venezia, Brescia, Lucca e (in secondo grado) Firenze; e poi ancora per altri anni la Cassazione. Che l'intento manifesto dell'accusa consisteva nella richiesta di condanna "per tradimento nazionale" delle formazioni garibaldine al più alto livello e – per loro tramite – del Partito comunista (accusa peraltro rifiutata dalla magistratura giudicante), mentre d'altra parte, pur ammettendo la gravità dei fatti di cui si era reso responsabile il reparto dei GAP, si accusava il Comando della prima Brigata "Osop-

po" di attesismo e di intesa con il nemico. Conclusa la fase giudiziaria per l'intervenuta amnistia del 1959 che bloccò un nuovo processo a Perugia, rimase aperta la polemica politica piuttosto che i necessari approfondimenti storici ai quali il libro di Buvoli ha recato certamente un serio contributo.

Nel riquadro a premessa del rapporto osoppo, invece, dopo di aver definito il film che ne parla "opera che ha lasciato il segno" (ma quale? poiché criticato aspramente dalla migliore critica cinematografica, dall'ANPI ed anche da *Patria* all'epoca del film) si scrive pure che i "partigiani comunisti, da tempo, erano in contatto con i combattenti del Maresciallo Tito e avevano, in pratica, accettato di passare sotto i loro comandi militari". Si dimostra così di ignorare (ma non si esita a trarne conseguenze comunque infelici e storicamente infondate) che da queste parti esisteva un reparto armato di partigiani italiani dal marzo

1943, che raccolse perseguitati politici antifascisti e disertori del R.E. italiano denominato “Distaccamento Garibaldi” sparsi nelle Brigate slovene; che tale formazione partigiana italiana non poteva che costituirsi accanto alle brigate slovene che operavano entro i confini dello Stato italiano di allora dalla fine del 1941, inizio del 1942; che nei giorni seguenti l’Armistizio tutta la zona montana del Friuli Orientale, del Collio, del Carso goriziano e triestino e di grande parte dell’Istria era presidiata dai partigiani sloveni e croati e in quei territori i preesistenti Comitati di liberazione delle due nazionalità avevano proclamato l’insurrezione nazionale e si creavano vaste zone libere mentre crollavano le strutture militari e civili italiane. Che, infine – per limitarci a quanto rimane della Venezia Giulia nella nostra Repubblica – gli oltre mille lavoratori e antifascisti monfalconesi e isontini, tra i primi partigiani italiani che il 10 settembre 1943 accorsero in montagna costituendo una Brigata su tre Battaglioni, autodefinitasi “Proletaria” per partecipare alla battaglia di Gorizia durata fino alla fine del mese, si affiancavano alle più forti ed esperte Brigate slovene nel tentativo di arrestare l’avanzata tedesca, per cui il bollettino del Quartier Generale tedesco del 22 settembre fu costretto a rivelare, per la prima volta, che “anche gli italiani hanno iniziato la guerra partigiana, la guerra di Liberazione” come scrisse Luigi Longo, citandolo.

Per questa parte dell’infelice introduzione al documento osavano va detto ancora che a seguito degli accordi tra il CLNAI e il Fronte di Liberazione sloveno (O.F.), il CLNAI a nome della intera Resistenza italiana, il 10 giugno 1944, lanciò un “Appello alle popolazioni italiane della Venezia Giulia” nel quale tra l’altro scriveva: “Italiani della Venezia Giulia! il vostro dovere è quello di arruolarvi nelle formazioni italiane che già si siano



■ I corpi di massacrati italiani recuperati nella foiba di Bosavizza.

costituite e operino valorosamente con le truppe del Maresciallo Tito e nei reparti italiani che al comando del Maresciallo Tito combattono nelle nostre regioni la comune guerra di Liberazione ... Le Armate del Maresciallo Tito sono una parte degli eserciti vittoriosi delle Nazioni Unite; voi lotterete al loro fianco come a fianco di fratelli liberatori; creerete così le premesse necessarie alla concorde soluzione ai problemi esistenti tra i due popoli, iniziando il nuovo periodo di civile vita italiana e di armonica convivenza internazionale”.

È poi vero che gli jugoslavi ricusavano tali accordi che prevedevano di rimandare la determinazione dei confini a dopo la liberazione, tra i due governi liberi, rivendicando da subito l’appartenenza di Trieste e Gorizia alla Jugoslavia. Ma è anche vero che i partigiani della “Divisione Garibaldi Natisone” – poiché di questi si tratta – non hanno mai cessato di mantenere la loro autonomia politica quale formazione del CVL pur se sottoposti al comando operativo

sloveno, forza preponderante in quel teatro di guerra. Vero è pure che usando di tale comando la “Natisone” fu tra i liberatori di Lubiana il 9 maggio e non di Trieste e Gorizia dove l’Armata jugoslava giunse il 1° maggio, 24 ore prima della Divisione inglese e quella garibaldina italiana soltanto il 20 maggio e ciò fu di indubbio pregiudizio per l’immagine della Resistenza e non solo.

Ma tra questi trascorsi storici e gli impropri accostamenti con le cosiddette “foibe” o peggio ancora con quello, assolutamente gratuito, tra l’esodo tra la fine del ’46 inizio ’47, di circa 3 mila persone, operai di Monfalcone e loro familiari, e l’esodo di 300 mila profughi istriani, fiumani e dalmati in oltre un decennio, è semplicemente assurdo! Si dimentica così di un tratto la guerra e le sue inevitabili conseguenze: la rideeterminazione dei confini di tutta l’Europa, da quelli

orientali italiani e tutti gli altri, specie del centro-est del continente, come è avvenuto dopo l’ultima guerra ma anche la precedente 1914-’18. E con i nuovi confini anche gli inevitabili esodi delle popolazioni: oltre 10 milioni dopo l’ultima guerra (tra i quali 300 mila nostri) a scapito degli Stati che l’hanno scatenata tra i quali, purtroppo, l’Italia.

Sarebbe bastato non fare la guerra per evitarlo o almeno, in gran parte, non aggredire oltre agli altri anche la Jugoslavia. Ma la guerra, ci si dimentica troppo spesso, non fu un errore o un incidente di percorso, fu l’inevitabile sbocco dell’ideologia e della politica del nazismo e del fascismo.

Concludendo non pare inutile ricordare quanto scrisse un importante storico quale il prof. Guido Quazza, rilevando che quella di questa regione è parte della “più difficile delle questioni italiane, quella adriatica (o del confine orientale)” che per la sua complessità e per gli aspetti nazionali e internazionali che la caratterizzano non si presta a sbrigative semplifi-

cazioni e a non essere trattata nel modo che criticiamo e che, intanto, nuoce al dibattito presente nell'ANPI ed al processo in corso per rapporti unitari con l'Associazione "Osoppo".

Cordiali saluti

Il Presidente, Silvano Bacicchi»

* * *

«Cari amici e compagni, confesso candidamente che benché da molti anni iscritto all'ANPI (soprattutto per onorare la memoria del mio defunto genitore), raramente leggo gli articoli pubblicati su *Patria indipendente*. È una rivista che finisce nelle mie mani solo una volta l'anno, nella settimana che va dal 25 aprile al 1° maggio. Le dò una rapida scorsa, e poi la metto nel mucchio dei giornali già letti. Questa volta però la mia attenzione è stata attirata da un articolo pubblicato sul numero del 20 aprile 2008 dedicato ai fatti di Malga Porzûs. Vi informo che a cura del Comitato Provinciale di Gorizia erano stati pubblicati nel 2004 gli atti dei lavori della Commissione Italo-Slovena sui rapporti fra i due Paesi fra il 1880 e il 1956. I risultati dei lavori di codesta commissione, durati 7 anni dal 1993 al 2000, furono in seguito pubblicati solo una volta dal quotidiano *Il Piccolo* il 4 aprile 2001, dopodiché in seguito alle proteste delle organizzazioni nazionaliste e reazionarie degli esuli istriani, su tale relazione scese il silenzio. Potrei quindi scusare l'ignoranza dei fatti da parte di un cittadino comune, ma non posso tollerare le asinerie contenute nell'anonimo commento presente a pagina 46 del numero di *Patria indipendente* in questione, dove si parla dei fatti Malga Porzûs. Si presume che l'autore avrebbe dovuto essere una persona bene informata della situazione, ed invece a mio giudizio si tratta solo di un povero ignorante.

Spero che avrete almeno la decenza di fare delle pubbliche scuse.

Saluti da Gianni Ursini – Trieste»

* * *

«Il mio nome è Silvano Dionisio, anni settanta, abitante a Lucinico (Gorizia). Mio padre Quirino,

classe 1915, è stato partigiano combattente della Divisione Garibaldi-Natisone, prima sul Collio goriziano, poi dal dicembre 1944 in Jugoslavia, al fianco di tanti compagni isontini alle dipendenze operative de IX Corpus jugoslavo. La formazione italiana mantenne sempre la propria autonomia politica. Lucinico, il mio paese, ha sacrificato nella lotta di liberazione, ventisei suoi figli (su una popolazione che contava allora tremila abitanti circa), fra caduti in battaglia, deceduti in campi di concentramento, dispersi. La nostra Carmen Perco Jacchia ci ha lasciato un libro, *Un paese, la resistenza, testimonianze di uomini e donne di Lucinico*, edizione 1981. Dalle pagine del testo emerge non tanto un insieme di vicende individuali, quanto una coralità di testimonianze, dalle quali traspare la fisionomia di una comunità coinvolta in una guerra non voluta, però unita nella lotta per la conquista dei valori di uguaglianza, libertà e democrazia.

Dalla morte del mio genitore, avvenuta nel 2002, partecipo alle rituali commemorazioni dei lucinichesi caduti per la libertà, nel locale cimitero. In tale occasione sono venuto in possesso di una copia del **periodico citato in oggetto**. Ora, una dovuta premessa e precisazione.

Da lungo tempo mi interesso con passione delle travagliate vicende della Resistenza italiana, in particolare di quella friulana e giuliana, attraverso lo studio di pubblicazioni, filmati, servizi televisivi, partecipazione a convegni e dibattiti. Pertanto, con l'unico scopo di una mia umile collaborazione, mi permetto di non condividere il contenuto della scheda riepilogativa apparsa quale compendio-presentazione dello stralcio "Relazione sull'eccidio avvenuto il pomeriggio del 07/02/1945 alle malghe site sul Topli Uorc, ripreso dal libro dello storico Alberto Buvoli *Le formazioni Osoppo-Friuli 1944/45* edito nel 2003 dall'Istituto Friulano per la Storia del movimento di Liberazione. La ritengo, infatti, impropria, incompleta e cronologicamente inesatta. Non idonea soprattutto a far comprendere, in

particolare modo al lettore nato lontano da queste terre, la triste vicenda. Cercherò pertanto, riferendomi al testo, di avvicinarmi alla realtà di allora.

Sulla vicenda sono stati scritti molti libri ed è stato realizzato anche un film che ha lasciato il segno.

Un film che, comunque, ha aggiunto altre polemiche a quelle già tristissime dell'immediato dopoguerra e degli ultimi anni.

La pellicola di Renzo Martinelli, proiettata nel 1997, nel Friuli-Venezia Giulia non ha incontrato riscontri favorevoli non solo da parte degli storici locali, dei superstiti, quali protagonisti diretti e familiari degli scomparsi, ma anche dalla critica cinematografica in generale.

Inoltre, in occasione di incontri, dibattiti, non viene mai ricordato quale utile riscontro oggettivo di coloro che mirano ad accostarsi alla verità di questa tragedia.

I fatti sono noti, ma riepiloghiamo brevemente.

Il 7 febbraio 1945 un gruppo di partigiani garibaldini (comunisti) si presentò alle malghe del Topli Uorc, presso Porzûs, e assassinò a sangue freddo un gruppo di venticinque partigiani e il loro comandante "Bolla".

Il 7 febbraio 1945, un gruppo di garibaldini comandati da "Giacca" (Mario Toffanin), forte di circa cento unità appartenenti in maggior parte ai battaglioni GAP "Ardito" e "Giotto", presso le malghe di Topli Uorc, poi chiamato "Porzûs" dal nome del paese di origine del proprietario delle malghe stesse, assassinò a sangue freddo tre patrioti della brigata partigiana Osoppo: *Bolla* (Francesco De Gregori), *Enea* (Gastone Valente), *Tigre-Guaro* (Giovanni Comin) ed una donna, Elda Turchetti. *Centina* (Aldo Bricco) riuscì a fuggire e, benché ferito da colpi di arma da fuoco, ebbe salva la pelle.

Dal 9 al 18 febbraio 1945, tredici osovani, nell'ordine: *Ado* (Egidio Vazzas), *Attenne* (Franco Celledoni), *Aragogna* (Giuseppe Urso), *Barletta* (Giuseppe Sfregola), *Cagliari* (Salvatore Saba), *Carridi* (Pasquale Mazzeo), *Ermes* (Guidalberto Pasolini), *Guidone* (An-

tonio Previti), *Massimo* (Angelo Angeli), *Porthos* (Gualtiero Michelin), *Rapido* (Primo Targato), *Roberto* (Renzo D'Orlandi), *Toni* (Antonio Cammarata), furono, sempre dal feroce gruppo gappista, sommariamente processati e barbaramente uccisi in varie località limitrofe: Rocca Bernarda, Restocina, Novacuzzo, Bosco Romagna.

Furono risparmiati: *Tin* (Leo Patussi) e *Cassino* (Gaetano Valente) perché accettarono temporaneamente di passare dalla parte dei giustizieri.

Questi ultimi, assieme a *Centina*, però, dopo la guerra, nel corso dei processi di Udine, Venezia, Lucca, Firenze furono fra i loro principali testimoni e accusatori.

Flavio (Erasmus Sparacino), invece, catturato dai tedeschi, è stato fucilato a Cividale del Friuli il 12/2/1945 e *Make* (Antonio Turlon), *Rinato* (Annunziato Rizzo), *Vandalo* (Mario Gaudino), fatti prigionieri il 16/12/1944 da una pattuglia del IX Corpus sloveno in località Platichis (UD), nonostante varie trattative di riportarli in libertà, vennero sommariamente eliminati dagli stessi militari slavi nei pressi di Rucchiu di Spessa (UD) il 12/04/1945.

I partigiani comunisti da tempo erano entrati in contatto con i combattenti del maresciallo Tito ed avevano praticamente accettato di passare sotto i loro comandi militari. "Bolla" ed i suoi uomini, invece, chiedevano che l'integrità del territorio italiano fosse rispettata e volevano che i partigiani italiani avessero i loro comandi e autonomi poteri decisionali. Insomma, era già in atto lo scontro ideologico che poi porterà al nascere dei problemi di Trieste e di tutta la frontiera orientale.

Questa è la parte centrale del tragico episodio; il conflitto fra le due diverse anime della resistenza friulana, lo scontro ideologico che ha portato all'eccidio. Fin dal 1942, in questi territori, chi entrava in clandestinità per combattere il nazifascismo, scegliendo la "montagna", veniva subito a contatto di gomito con le brigate slovene che agivano a cavallo dei con-

fini dello Stato italiano. Dopo l'8 settembre 1943, le forze jugoslave (slovene e croate) allargarono il loro raggio d'azione, spingendosi sul nostro territorio nazionale.

Alcuni concittadini di Lucinico, di chiara origine slava, G. Sirk, G. Klede, V. Mrak ed altri, si arruolarono e combatterono con le formazioni titine. Inoltre nel giugno del 1944, se ricordo bene, da parte del Comitato di Liberazione Alta Italia, fu emanato un appello rivolto agli italiani della Venezia Giulia con l'invito a schierarsi nelle costituite formazioni partigiane italiane che combattono a fianco di quelle al comando del maresciallo Tito. Poi nel dicembre dello stesso anno, la Garibaldi-Natisone, sorda all'appello di Alexander che invitava i partigiani, complice il freddo inverno, a ritornare a casa, scelse – suo malgrado – di passare sotto il comando operativo del IX Corpus.

Era l'unico modo possibile per continuare attivamente la lotta contro il comune nemico.

Alla fine del mese, sotto un freddo pungente, fu attraversato a guado l'Isonzo ed il Bacia, approdando oltre confine. Seguirono quattro mesi difficilissimi nei quali fra ostilità della popolazione, fame, imboscate, assenza di rifornimenti, sia d'armi che di vestiario, caddero combattendo contro tedeschi, fascisti, repubblicani, domobranzi, belagarda, ustascia un alto numero di garibaldini.

Da un punto di vista strettamente politico, il comando della Natisone (*Sasso* e *Vanni*) durante tutto il tempo passato in queste nuove terre, dovette lottare contro le pretese e le pressioni esercitate dagli sloveni, per indurlo ad accettare le loro rivendicazioni territoriali, non certo condivise. Incontrarono la netta e ferma posizione negativa non solo del nostro stato maggiore, ma della totalità dei combattenti. Venne ribadito che tutto doveva essere demandato al tavolo della pace, a conflitto concluso.

La brigata Osoppo invece, dopo lo scioglimento del comando unificato, il rifiuto di passare agli ordini del IX Corpus, smobilitati parte degli effettivi, ridotta a 20/25 uo-

mini, si installò alle malghe di Topli Uorc (Canebola). Da tale località il comandante *Bolla* comincerà la sua battaglia epistolare contro sloveni e garibaldini.

Successivamente la situazione precipitò. I vertici sloveni ritennero e pretesero di aver libero il terreno per le loro mire di annessione su zone ritenute slave e non solo su quelle. Circostanze che in futuro, rendendo "inutile" il sacrificio, non trovarono attuazione pratica. Tornando ai fatti, con il benestare del partito comunista di Udine, fu affidato ai gappisti (non fu mai trovato però l'ordine scritto), il compito di togliere fisicamente di mezzo il presidio osovano. L'esasperato e malato settarismo di *Giacca*, il comportamento ambiguo e scorretto di *Bolla* e dei suoi subalterni, autori di provati contatti e trattative con tedeschi, X Mas, cosacchi, si concretizzò nella ingiustificata azione sanguinaria. Tanto più crudele in quanto prolungata nel tempo, dal 7 al 19 febbraio.

"Problemi che in parte porteranno anche alle Foibe".

Porzûs, solo da questo punto di vista politico, presenta delle velate affinità con il dramma delle "Foibe", quale dottrina cioè, che prevede il raggiungimento del potere con la soppressione di tutti coloro che sono e saranno contrari all'instaurazione dello stesso.

Migliaia furono le persone dell'Istria e della Dalmazia (1943, 1944, 1945) e della Venezia Giulia, delle provincie e città di Gorizia e Trieste (maggio e giugno 1945), uccise e gettate nelle foibe, annegate nel mare, deportate in campi di concentramento dove morirono di fame e di stenti. Stragi ingiustificate che si individuano in una strategia mirata a colpire gli "italiani" solo perché "italiani".

Fu un deplorabile tentativo di pulizia etnica.

Ma anche all'esodo di centinaia e centinaia di operai comunisti dai cantieri navali di Monfalcone che sceglieranno di andare a vivere nel primo paese socialista più vicino all'Italia: la Jugoslavia.

Accostamento con Porzûs: assurdo, assolutamente gratuito. All'i-

nizio del 1947, circa duemila operai dipendenti dei cantieri aeronautici e navali di Monfalcone partono per cercare lavoro nella nuova repubblica jugoslava di Tito. I cantieri sono fermi in quanto distrutti dai bombardamenti della guerra appena terminata. Mancanza di commesse, conseguentemente licenziamenti e fame. Non tutti però. Alcuni, regolarmente assunti, lasciano il posto di lavoro equamente

retribuito, anche con incarichi di responsabilità. Non lo fanno quindi per necessità, ma per libera scelta. Amici e parenti consigliano di rimanere; tutto inutile. Vanno a costruire l'agognato socialismo.

La realtà si presenterà molto diversa. La profonda delusione per le condizioni di vita, i difficili rapporti fra i lavoratori stessi ed i quadri intermedi, sarà cocente. Poi il ritorno a casa in silenzio quasi di nascosto. Peggior sorte tocca ad altri, non molti. Hanno sempre avuto e manifestato una fede incrollabile nella grande Russia di Stalin. Di conseguenza, dopo la rottura di questi con Tito, sono costretti a subire persecuzioni, arresti e dure detenzioni nei campi di concentramento.

Anche quell'esodo provocherà, poi, ulteriori divisioni e tragedie, con la fuga delle genti istriane. Tutto mentre era ancora in corso la dolorosa fuga davanti all'esercito di Tito, di migliaia e migliaia di italiani Dalmati e Giuliani.

Con Porzùs accostamento improprio e cronologicamente errato. L'esodo vero e proprio dura una decina d'anni.

Dal 1944 alla fine degli anni Cinquanta 250.000/300.000 persone (uomini, donne e bambini), che vivevano a Zara, Fiume, nell'Istria furono costrette ad emigrare in massa dalle loro case, cercando fortuna in Italia e oltre Oceano; famiglie divise, senza più una patria, senza un lavoro. Interminabili file di gente afflitta, sfiduciata,



■ 1942. Zona di occupazione italiana in Jugoslavia: fucilazione di quattro cittadini di Zavrh Cerknica.

sgomenta si imbarcarono sulle navi della speranza. Abbandonarono ogni certezza. Le comunità italiane furono strappate dal territorio con la forza e quasi interamente cancellate.

Fu l'estrema conseguenza della guerra perduta e voluta da Mussolini e combattuta a fianco delle armate di Hitler. L'esodo appare come il picco di una serie di fatti dolorosi e tragici e di una serie di violenze successive. Prima le persecuzioni fasciste e la conseguente emigrazione di migliaia di sloveni e croati avvenuta nel periodo fra le due guerre mondiali. Poi l'aggressione italiana alla Jugoslavia nel 1941, gli orrori della guerra partigiana, le stragi nelle foibe, fino alla ultima ondata migratoria verso l'Australia.

“Pagine dolorosissime di storia, iniziate quando i fascisti nel 1921 avevano imposto col sangue e con il fuoco il loro regime agli slavi. E successivamente quando nazisti e fascisti, all'inizio della Seconda guerra mondiale, avevano invaso la Jugoslavia smembrandola e dividendosela; sono questi gli antefatti ideologici della tragedia di Porzùs”.

La scheda avrebbe potuto iniziare da questo punto.

Tralasciando il passato lontano, parte delle vicissitudini di questa tormentata terra, nascono alla fine della Prima guerra mondiale con l'occupazione da parte delle truppe italiane della Venezia Giulia. Nonostante promesse e proclami

di rispetto dei diritti delle minoranze e il dichiarato rifiuto da parte delle nuove autorità di ogni forma di snazionalizzazione, nel 1919 vennero chiuse 149 scuole slovene e croate.

Dal 1920 da parte delle squadrace nere si continuò con incendi, devastazioni di circoli culturali, teatri, biblioteche, banche, studi di avvocati. Dalla marcia su Roma la situazione peggiorò. Fu proibito nelle relazioni pubbliche l'uso della lingua slava, si italianizzarono i cognomi (Kristiancic = Cristiani, ecc.). Si proibì per legge l'uso dei nomi non italiani. Nel 1941, senza nemmeno dichiarare guerra, l'Italia ed i suoi alleati aggredirono la Jugoslavia, annettendo parte della Slovenia (Lubiana), della Dalmazia e della Croazia. Uccisioni e massacri di uomini, donne e bambini. Deportazioni nei campi di concentramento di Arbe, Gonars, ecc. con migliaia di morti. Dopo l'8 settembre le parti si invertirono. Il Comando Popolare di Liberazione dell'Istria, dichiarando decaduta l'amministrazione italiana e tutte le sue leggi, assume i pieni poteri ed il diritto a congiungersi alla madre patria jugoslava. Siccome le autorità costituite, ora destituite, erano rappresentate da italiani importati, la caccia al fascista si equiparò alla caccia all'italiano. Memori delle aggressioni patite vent'anni prima, le masse si scatenarono con furia selvaggia e purtroppo andarono di mezzo anche numerosi innocenti. Furono consumate anche vendette personali.

“Si trattò, in ogni modo di un massacro infame e ingiustificato e di uno scontro terribile tra partigiani italiani che avrebbero dovuto avere come comuni nemici, solamente nazisti e fascisti”.

Giudizio e riflessione perfettamente ed integralmente condivisi.

Fiducioso che il mio piccolo contributo scritto possa essere utile, ringrazio e porgo cordiali saluti.

Dionisio Silvano – Lucinico >>

* * *

Ed ora le spiegazioni sulla mia “scheda”, come l’hanno chiamata i compagni che ci hanno scritto. Tutti hanno messo in rilievo come su Porzûs e le terribili vicende del Confine Orientale siano stati scritti decine e decine di libri da parte degli storici. Più centinaia di articoli, saggi, ricerche e studi particolari. Io dovevo semplicemente presentare il rapporto sui fatti, scritto appena a 18 giorni dall’ecidio alla malga. Quindi di particolare importanza. Per presentarlo bisognava tracciare un quadro sommario di tutte le tragiche e terribili vicende del Friuli-Venezia Giulia, anche con le storie dell’Istria e della Dalmazia, con la guerra e l’occupazione italiana dei fascisti e dei nazisti, con le vicende di Trieste e quelle delle foibe. Tutte cose che non ho scritto nella dovuta successione cronologica, accostando o rapportando direttamente una vicenda all’altra. Ho solo potuto, nel poco spazio disponibile, fare una operazione banalmente giornalistica che contenesse tutto e ogni cosa dei mille problemi e delle tante tragedie di quelle terre. In fondo, piaccia o no, in qualche modo legate dal punto di vista psicologico e del “clima” politico. L’ho fatto così, come guardando un po’ dall’alto le cose, senza entrare nei dettagli, ma cercando di ricordare più con il cuore che con le date, le cifre, i particolari. Ne sarebbe venuto fuori un libro. Anche a rischio di qualche semplificazione.

Mio nipote (che ha 17 anni) ha diritto di sapere, con semplicità e senza lammellate elucubrazioni, quel che accadde. Proprio grosso modo. Così come ne ha sentito parlare dai compagni di scuola e

non da specialisti o protagonisti di quei tempi bellissimi, ma terribili. Ovviamente senza volere offendere nessuno. D’altra parte *Patria* non è una rivista di ricerca storica, un semestrale di studi o l’organo di una Università. Non è neanche un libro di riflessioni politiche sulle vicende del confine orientale.

Certo, caro Vincenti, potevamo parlare sulla rivista dell’*Adriatisches Küstenland* o dei cosacchi di Krasnov o anche dei 4.777 partigiani caduti. Non abbiamo affatto voluto ridurre la lotta di Liberazione della vostra regione alla sola vicenda di Porzûs: ci mancherebbe! Tu dici che non ti è sembrato opportuno il contesto? E cioè il numero del 25 aprile? Non sono d’accordo. Vuoi lasciar decidere qualcosa anche al direttore e alla redazione della rivista? Ti pare poi possibile che abbia dimenticato le colpe dell’Italia fascista o il contributo, *in primis*, della Resistenza garibaldina? Proprio nello stesso numero della rivista, alla fine della vicenda Porzûs, pubblichiamo un pezzo dal titolo: “Noi italiani, assassini e incendiari nella Jugoslavia occupata”. Sugli operai dei cantieri di Monfalcone che scelsero di trasmigrare nella Jugoslavia socialista, e che erano da sempre antifascisti e partigiani, tu mi chiedi rispetto. Per loro e per quei generosi compagni non ho soltanto rispetto, ma anche tanto, tantissimo affetto. Conosco e ho letto le loro amarissime storie.

Silvano Bacicchi, invece, parla anche dei processi su Porzûs. Seguii quello di Firenze, da giovane cronista dell’Unità e sempre all’Unità di Roma conobbi bene Vincenzo Bianco e con lui ebbi qualche scambio di opinioni sulla sua famosa lettera alla direzione del Pci. Lui ne stava parlando con Paolo Spriano, lo storico del partito. Sul film di Martinelli su Porzûs dico nella mia scheda che ha «lasciato il segno» non nel senso che era bello e ben fatto, ma soltanto che “lasciò il segno” per aver provocato nuove dolorose e dure polemiche. Per il resto, caro Bacicchi, che dire ancora? Sulla comune lotta antifascista e antinazista dei partigiani italiani e slavi non posso che essere d’accordo con te. Certo, io non

ho letto tutto sull’argomento Porzûs e sulla situazione del Friuli Orientale, del Collio, del Carso goriziano e triestino, su Trieste e Gorizia nei giorni della Liberazione. Beato, comunque, chi è convinto di sapere davvero tutto.

Mi hanno detto che sono stati trovati nuovi documenti su quei giorni. È vero? Fateci sapere. E una cosa lasciatemi dire: per discutere di Porzûs bisogna davvero aspettare che ci scriva sopra un libro il caro Pansa? Parliamone noi prima. Litighiamo, discutiamo, ma con pacatezza e rispetto reciproco. La rivista, la vostra rivista è, lo sapete, sempre aperta per tutti voi.

Dimenticavo di dire a Gianni Ursini «che non legge mai *Patria*», di dare un’occhiata al numero 1 del 27 gennaio 2008 (quest’anno!) le cui pagine centrali riportano integralmente proprio quella relazione della Commissione italo-slovena che lui cita e di dare un’occhiata anche ai testi che abbiamo pubblicato soltanto nel 2005 su foibe, Venezia Giulia e sui rapporti italo-sloveni. Eccone l’elenco:

- Redazionale: **I nostri documenti sulle foibe e tutto quello che non si è visto in TV**, n. 2, p. 10.
- Alberto Buvoli: **Foibe. Il fascismo nella Venezia Giulia e la persecuzione antislava**, n. 2, p. 11.
- Galliano Fogar: **Le foibe: Istria, settembre-ottobre 1943**, n. 2, p. 20.
- Milan Kučan (Presidente del “Forum 21”): **Noi di Lubiana vogliamo solo la pace** (lettera sulla “Giornata del ricordo in memoria delle vittime delle foibe”), n. 2, p. 27.
- **Dichiarazione sui rapporti italo-sloveni, sul loro passato e sul loro futuro** (il problema delle foibe e dell’esodo degli italiani, dal punto di vista sloveno), n. 2, p. 28.

Infine, voglio ringraziare Dionisio Silvano per la pacatezza della sua lettera e per il preciso contributo al dibattito su Porzûs. Oltre al racconto di tutto quel che accadde al Confine Orientale per colpa del fascismo ■